

e proseguimmo il nostro viaggio.

Il cielo era quasi completamente coperto. Grigio. Sempre più scuro. Il mormorio di un fiume, in lontananza. Noi in cammino sulla sabbia. E in lontananza anche il fragore del mare.

Qua e là una vegetazione minuscola, nella rena. A farci caso. A volerlo fare. E radici estese ovunque, come trame del destino.

Le nubi avanzavano rotolando dietro le montagne, correvano attraverso i valichi dei monti. Lì erano più bianche.

I cavalli stanchi del paesaggio.

Il mio compagno non diceva una parola. Quanto era cambiato dal nostro viaggio verso est; allora era di ottimo umore. A testa alta.

Adesso era a capo chino, silenzioso.

UCCIDERE UN ESSERE UMANO

La donna seguiva l'uomo lungo il sentiero. Alcune pecore smisero di brucare e li guardarono. L'uomo camminava talmente veloce che la donna, incinta, lo seguiva con difficoltà sul viottolo serpeggiante e fangoso tra i ciuffi d'erba. Di tanto in tanto scivolava in una pozzanghera. Aveva scarpe e calze fradice, l'acqua sguazzava a ogni passo. Non capiva dove stesse andando, si limitava a seguirlo. Forse non aveva mai saputo chi fosse, quell'uomo cupo. Ne vedeva la figura un po' cascante, le spalle possenti leggermente curve, le cosce pesanti e larghe, mentre arrancava sulle sue gambe corte; i capelli che scendevano sul colletto stretto, la nuca larga e gonfia all'attaccatura del collo; non era abituata a sentirlo comunicare le sue intenzioni.

Non riuscivano ormai più a vedere i cavalli che avevano lasciato sulla riva del lago, sul promontorio che terminava in una lingua di sabbia.

Cominciava a sentire il gorgogliare dell'acqua, stranamente suadente e tranquillo, in quella foga. Come il presagio di qualche soluzione. Le mancava il fiato, il fardello che portava in grembo cominciava a pesarle. I ciuffi di brughiera si mutavano in prato, sul terreno in salita. Scivolò sull'erba perdendo l'equilibrio e si aggrappò all'uomo per evitare di cadere. Lui non si voltò. Non l'aveva più visto in faccia da quando erano partiti a cavallo.

In cima alla salita il sentiero scendeva in un leggero avvallamento, dove il torrente si ampliava ri-

versandosi contro un masso che ne divideva il corso, prima di gettarsi in uno stagno. Sulla bassa riva erbosa cresceva salice nano, geranio selvatico. Non lo vide mai in faccia; forse a stento quando lui l'afferrò e la spinse nello stagno, tenendola sotto. E il grido soffocato negli occhi sbarrati, attraverso il lieve sciabordio dell'acqua intorno alle mani che la stringevano. Che continuò a trapelare, fino a perdersi da qualche parte nel lago; molto prima di raggiungere i cavalli che continuavano a brucare sul promontorio.

E le anatre selvatiche che incedevano dondolandosi sulla lingua di sabbia.

Sul lago, al largo, nuotavano tre cigni, due appaiati e uno più lontano.

Quando finalmente tornò in sé, Jón Jónsson l'assassino si rese conto che il primo ricordo che aveva di quel momento era il modo in cui la rotondità del ventre della donna sporgeva dall'acqua. Più tardi ebbe l'impressione di aver fatto fatica a lasciar andare la sua amante, quand'era morta.

NEL PERGOLATO: IL FUTURO SIGNORE

Quella malinconica ironia permeava anche la musica che si insinuava tra le palme con le loro lunghe foglie, lisce e lucenti; risvegliava in lui il ricordo di labbra provocanti e tentatrici, in penombra a lume di candela, alla fine di un incontro. Le palme erano piantate in vasi, e il loro gioco di ombre spegneva e riaccendeva i riflessi di rame rossastro in cui il fogliame si raccoglieva a semicerchio, davanti alla pedana dell'orchestra.

Quell'amara allegria non era allegra e neppure semplicemente amara; c'era anche una sotterranea vena di malinconia, alle radici.

L'uomo era seduto con le spalle avvolte come in uno scialle dall'ombra di una palma, accanto a una lanterna giallastra sopra un'esile colonna di finto marmo rifinita in rame, pallido dall'inverno e dalla malattia, alto e slanciato dalla giovinezza, il volto tirato dalla ricerca spirituale.

Con le dita lunghe e magre tormentava la barba, recente e chiara come se fosse cresciuta al diafano chiarore della luna. I baffi, che finora aveva portato spioventi ai lati della bocca, adesso che si erano allungati aveva cominciato ad arricciarli in su, e si addicevano meglio alla sua espressione.

L'ombra di un fiore tagliava l'intenso riverbero che gli illuminava la mano. L'uomo la osservava come se la scoprisse sotto una luce nuova; come se non l'avesse mai vista prima in quel modo. E improvvisamente notò che tutto il mondo era immer-

so in una luce nuova, plasmato da nuove ombre.

Tutto era come rinnovato. Ma il mondo era vecchio e saldo, quel mondo con le sue convenzioni radicate e la sua stabilità, le sue consuetudini di inquietudini ammansite, divenute tradizione. Era quella luce appena risvegliata a essergli nuova. O forse era lui. Era lui a essere nuovo, rinato.

Bruciato dal fuoco, consumato dalla febbre, forse battezzato: nuovo.

Qui. Era qui? Sì. E no. Entrambi. Forse era sotto una sorta di elmo, trasparente e intangibile, che lo rendeva distante da ciò che gli era più vicino. Un flusso di colori vividi, un fermento vitale di luci e ombre, un mondo interiore che traeva la sua forza inebriante dalla violenza indiscreta della folla compatta. Vortici di suoni e silenzi che si confondevano con la musica si riversavano su di lui, ineluttabili, e accrescevano insieme la sua presenza e la sua assenza. C'era qualcosa che si frapponeva tra lui e quanto accadeva intorno, e che pure acui-va i suoi sensi; ma la sua mente apparteneva a un altro tempo, a un'altra realtà. Come se vi fossero due dimensioni di consapevolezza che si sovrapponevano senza interferire. Una traeva forza dalle restrizioni, dai limiti, dalle mura che chiudevano quel mondo, quell'istante effimero; l'altra innalzava alla propria calma le sue sensazioni e la sua mente, proprio in quanto tutto lì vi si opponeva.

Nello stesso momento si trovava in un'altra realtà, in un altro paese del tutto diverso da quello, un paese dove erano in gioco forze primordiali. Dove il tempo era talmente dilatato che la sua velocità svaniva. Con gente che non aveva niente a che fare con gli astanti, gente che cresceva e traeva forza dalla difficoltà di raggiungersi, dagli ostacoli che li separava, dai lunghi cammini. Il silenzio. E la maschera che lotta e si erode, e quella terra con le sue

minacce e l'eternità congelata, un destino radicato nella sensibilità e nel desiderio che ognuno ha ereditato da chi l'ha preceduto, e si tramanda in diversa misura nell'ineluttabile solitudine, in compagnia di fantasmi e mostri generati dalle tenebre, e di benigne illusioni. E con quella maschera avrebbero tutti dovuto tornare alla polvere che reclama l'uomo, povero prestito senza valore, restituito per intero, alla fine di tutto. Alla fine di tutto, ognuno, ancora e ancora, all'infinito, ognuno di coloro ai quali è stato concesso di sostare sulla terra e raccogliergli gli orpelli nelle tasche dell'anima. Perché polvere sei, e polvere ritornerai.

Piegarsi sotto il peso delle ripetizioni, nella mancanza di opportunità, trascinare il proprio destino: la maledizione della loro razza. Piccole creature umane nella vastità infinita. Ma nonostante tutto ancora capaci di farsi grandi, quando la dimensione unica dei giorni allenta la sua stretta oppressiva; e l'uomo fugge in un'altra dimensione e abbraccia la terra, si fa terra; e la terra si fa uomo, con le sue montagne impenetrabili e le sue selvagge distese inviolate, i suoi ghiacciai e le sue sorgenti calde, le sue piane buie e le sue vette infuocate che sfavillano nel vento, le sue gole in cui i fiumi ruggiscono precipitandosi tumultuosi, scavandosi un passaggio tra le rocce; e intagliando sulle pareti di pietra immagini che l'uomo affrancato in una razza di schiavi percepisce a tratti. Sotto l'effetto di quella grazia, si dilata nella mente dell'uomo l'immagine della sua razza, pietrificata, riflessa dalla roccia in un mondo di giganti, di dei e di nani, che si apre all'impetuoso rombo del fiume; combattimento vocante di pietra e acqua. E da lì riparte il ragazzo, divenuto poeta.

E vola sopra la sua terra sulle ali appena spuntate, tanto ampie da farlo planare in ampi cerchi

tra le vette insieme alle aquile, solo, nell'immobilità trasparente.

Vorticando attorno ai coni delle montagne, aguzzando la sua vista sui picchi e i promontori, arricchendosi dei segni d'esortazione levigati dal vento della roccia eterna.

Per poi innalzarsi, visionario, sopra valli dove i fiumi visti dall'alto scivolano lentamente sul paesaggio; e le fattorie appaiono allo sguardo dell'aquila.

Zolle, dossi coperti d'erba su cui il vento passa accarezzando i fili come in cerca di qualcosa che possa recepire un messaggio. E in quei covi sotto l'erba vive la tua gente. Come nelle tane o nei nidi delle pulcinelle di mare. E fatica notte e giorno a falciare i fili d'erba sulle zolle, per nutrire quelle pecore testarde che saltellano sui monti e nelle distese immemori, fino al momento di riporre la falce e inseguirle per radunarle finché non scorrono come latte montano per i pendii, in autunno, in una sinfonia di belati, latrati, mormorii di ruscelli e grida acute, e tonfi di zoccoli sul muschio e scalpiccio di cavalli sulla pietra, e rombo di galoppo nei campi; sbuffi e nitriti; forse il gemito del vento; finché le canzoni conviviali si fondono con le voci dei bambini e delle donne nel recinto ai piedi della montagna, e le pecore cambiano voce quando la loro libertà svanisce nel mondo degli uomini*.

* È l'usanza islandese detta *réttrir* di raccogliere le pecore in autunno dopo averle lasciate per tutta l'estate a pascolare all'aperto. Per vari giorni i contadini dello stesso distretto si recano a cavallo sulle colline per radunare i greggi, che vengono poi condotti tutti insieme a valle, in un giorno definito, e smistati in un recinto centrale suddiviso in spicchi. L'immagine dei greggi che sciamano a valle suggerisce in effetti l'idea di un fiume di pecore. Cfr. anche l'ultimo capitolo [N.d.T.].